



Il libro

All'alba del 2004, tra le baracche e gli acquitrini di Kampala, capitale ugandese, Kamu Kintu è prelevato da due funzionari pubblici per un interrogatorio. Ma una volta in strada, ammanettato come un ladro, verrà linciato dalla folla, pronta a trattarlo come «una cosa» priva di ogni umanità. Forse è solo un tragico scherzo del destino, oppure l'esito inevitabile presagito dal nome della vittima: in luganda Kintu significa cosa, ma designa anche il primo uomo della mitologia Ganda. All'origine di quel destino c'è un episodio accaduto nel regno del Buganda nel lontano 1750, quando il governatore della provincia di Buddu, Kintu Kidda, intraprese una pericolosa traversata per rendere omaggio al nuovo sovrano, l'usurpatore Kyabaggu. Nel viaggio però trovò la morte il figlio adottivo di Kintu, e da quella tragedia scaturì una maledizione che si ripercuoterà per secoli sulla sua stirpe. Sparpagliati nel paese, tutti i suoi eredi – l'inquieta Suubi, il vedovo Isaac Newton, il predicatore Kanani, la donna-generale Kusi, sorella di Kamu –, saranno uniti da un unico obiettivo: liberarsi dal fardello che si annida nel cuore di questa famiglia. Mescolando con sapienza leggende orali e credenze magiche a vivide scene di erotismo e violenza, Jennifer Nansubuga Makumbi ha costruito un'avvincente saga che è anche la storia di una nazione, l'Uganda – sorta di «Africanstein» creata in laboratorio dagli europei –, e una ricerca di senso nell'agire degli esseri umani, perennemente divisi tra intelletto e materialità.

L'autore

Nata in Uganda, Jennifer Nansubuga Makumbi ha conseguito un dottorato in scrittura creativa alla Lancaster University nel Regno Unito. Con *Kintu*, il suo primo romanzo, acclamato come l'equivalente ugandese del *Crollo* di Chinua Achebe, si è aggiudicata nel 2013 il Kwani? Manuscript Project, concorso letterario per opere inedite promosso dalla rivista «Kwani?» fondata dallo scrittore Binyavanga Wainaina. Insignita del prestigioso Windham-Campbell Prize, Makumbi ha vinto anche il Commonwealth Short Story Prize con il racconto *Let's Tell This Story Properly*.

Bazar 38

Jennifer Nansubuga Makumbi

Kintu

66THAND2ND

titolo originale

Kintu

copyright © 2017 by Jennifer Nansubuga Makumbi

pubblicato in accordo con The Italian Literary Agency
e Anthony Harwood Ltd

Jennifer Nansubuga Makumbi afferma il diritto
di essere riconosciuta come autore dell'opera

Questo romanzo è un'opera di fantasia. Nomi, personaggi,
località e avvenimenti sono immaginari, qualsiasi riferimento
a persone, fatti o luoghi esistenti è puramente casuale

traduzione dall'inglese di Emilia Benghi

progetto grafico di copertina

Silvana Amato

in collaborazione con Nicolò Mingolini

prima edizione digitale

© 66thand2nd 2019

ISBN 9788832970999

In memoria di mio nonno, Elieza Mayombwe Makumbi, che narrava le storie della nostra tradizione e mi ha insegnato a raccontarle; di mio padre, Tony Kizito Makumbi, che pensava avessi bisogno solo di libri e che mi ha fatto leggere Shakespeare a otto anni. E di zia Catherine Makumbi-Kulubya, che ha custodito il sogno di mio padre.

Personaggi

LIBRO I – KINTU KIDDA

Kintu Kidda: l'antenato responsabile della maledizione che incombe da generazioni sulla famiglia
Nnakato: prima moglie di Kintu Kidda
Babirye: sorella gemella di Nnakato e seconda moglie di Kintu Kidda
Baale: figlio di Kintu Kidda nato da Nnakato
Kalema: figlio adottivo di Kintu Kidda e Nnakato cresciuto come gemello di Baale
Ntwire: padre biologico di Kalema
Zaya: giovane sposa in fuga dal marito accolta a casa da Babirye
Ntongo: promessa sposa di Baale

LIBRO II — SUUBI NNAKINTU

Suubi Nnakintu: alias Suubi Nnakato, discendente di Kintu Kidda e Babirye
Ssanyu Babirye: gemella di Suubi, morta
Kulata: zia di Suubi
Coniugi Kiyaga: datori di lavoro di Suubi
Opolot: fidanzato di Suubi

LIBRO III — KANANI KINTU

Kanani Kintu: discendente di Kintu Kidda e Babirye
Faisi: moglie di Kanani Kintu
Ruth e Job: figli gemelli di Kanani Kintu e Faisi
Paulo Kalema: figlio di Ruth e Job
Kalemanzira: carrettiere ruandese presunto padre di Paulo
Magda: alias Bweeza, cugina di Kanani Kintu (i cugini sono spesso equiparati a fratello e sorella nella cultura Ganda)

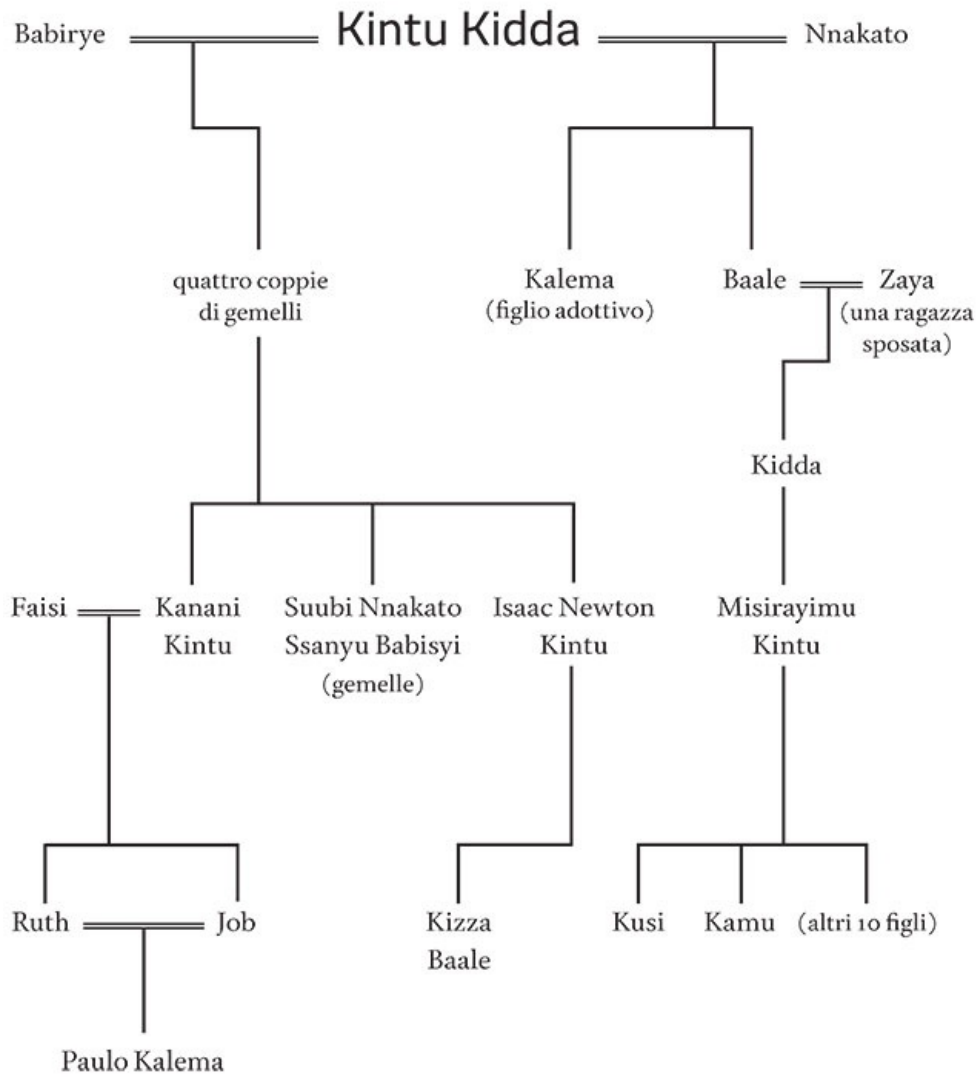
LIBRO IV — ISAAC NEWTON KINTU

Isaac Newton Kintu: discendente di Kintu Kidda e Babirye
Kizza: figlio di Isaac
Nnayiga: moglie di Isaac
Nnamata: madre di Isaac
Ssemata: genitori di Nnamata e Ziraba
Tendo: sorella di Nnamata
Sasa: un dj che prende a cuore Isaac

LIBRO V — MISIRAYIMU (MIISI) KINTU

Misirayimu (Miisi) Kintu: discendente di Baale e Zaya
Jjajja Nnamuli: sorella di Miisi
Kamu Kintu: figlio di Miisi
Kusi Nnakintu: figlia di Miisi

Albero genealogico



«Dichiaro di descrivere fedelmente l’Africa nuda. [...] Se l’immagine è cupa, sarebbe opportuno, pensando a questi figli di Noè, sforzarsi di riandare con la mente all’epoca in cui il nostro povero fratello maggiore Cam fu maledetto dal padre e condannato a essere schiavo di Sem e Jafet; perché oggi appaiono proprio come erano allora – straordinaria prova vivente delle sacre scritture».

John Hanning Speke, 1863

Prologo

Bwaise, Kampala

Lunedì 5 gennaio 2004

Bussarono alla porta. La donna di Kamu si svegliò e lo scavalcò per andare a vedere chi era. Raccolse da terra un *kanga*, se lo avvolse attorno al corpo nudo e si avviò verso la porta risucchiando saliva tra i denti, *tz-tz*, con tutta la stizza della brava moglie disturbata nell'intimità domestica a quell'ora del mattino.

La donna si considerava la moglie di Kamu perché in due anni di convivenza non l'aveva buttata fuori neppure una volta. Tutte le sere, dopo il lavoro, lui tornava a casa, portava la spesa e mangiava quello che lei gli cucinava, insaziabile come sempre. Quando lei andava a trovare i genitori, Kamu le dava dei soldi perché non si presentasse a mani vuote. Tante legittime consorti non godevano di quelle attenzioni. E poi non le era mai arrivata voce che Kamu avesse un'altra donna. Forse si scopava qualcuna ogni tanto, ma almeno non glielo sbatteva in faccia. L'unico intoppo che le impediva di diventare sua moglie a pieno titolo era il preservativo che l'uomo si ostinava a usare. Con il seme di Kamu sigillato, la donna non aveva potuto mettere radici così in profondità da proteggersi da future tempeste. Un figlio l'avrebbe tutelata ben più di un pezzo di carta e della fede al dito sfoggiata ancheggiando lungo una navata. Ma non aveva fretta: si sa che i preservativi si rompono. E poi fare sesso col preservativo è come succhiare una caramella ancora incartata; Kamu un giorno si sarebbe arreso.

La donna tolse il chiavistello e aprì la porta. Uscì e si piazzò sulla veranda con le braccia conserte. Dal basso la fronteggiavano quattro uomini, il fiato fumante nell'aria fredda. Basciarono un saluto guardando altrove, come creditori esasperati decisi a recuperare i propri soldi, ed ebbero l'effetto di ammorbire la grinta della donna, che si unì le labbra. Gli uomini chiesero di Kamu e lei si voltò per tornare dentro.

La donna e Kamu abitavano in un bilocale all'interno di un complesso a schiera di Bwaise, un acquitrino sotto Kampala. La città è poggiata in equilibrio precario su diverse colline. Bwaise e altre aree paludose sono piane alluvionali naturali alla base dei rilievi, ma la migrazione urbana di gente come Kamu e la sua donna le ha trasformate in ghetti. In epoca coloniale gli ugandesi istruiti vivevano in pianura e gli europei in collina. Quando gli europei se ne andarono, gli ugandesi istruiti uscirono dalle paludi, si scollarono il fango di dosso e risalirono il pendio, mentre una massa di ugandesi rozzi invase le terre umide. Su in collina gli ugandesi istruiti assunsero lo stesso atteggiamento sprezzante che gli europei avevano in passato nei loro confronti. In ogni caso, dall'alto cadeva sugli acquitrini il sospetto: tutti gli abitanti delle paludi erano considerati dei ladri.

Tornando nella camera da letto, la donna inciampò su alcune stuoie arrotolate che erano scivolte sul pavimento. Le raccolse da terra e notò, con disappunto, che le vivaci tonalità di verde, rosso e viola si erano fuse in chiazze disordinate, cancellando i complessi disegni intessuti da sua madre. A dispetto delle tonnellate di terra ammassata per soffocare la palude, Bwaise continuava a comportarsi come se fosse ancora popolata dai pesci, dalle rane e dall'igname dell'epoca pre-coloniale. Nella stagione secca il pavimento della casa trasudava e l'umidità divorava tutto quello che giaceva a terra. Nella stagione delle piogge la donna portava con sé sulla testa gli oggetti di valore. A volte però veniva acqua dal cielo e dalla terra, e la casa si allagava. A giudicare dall'aspetto delle stuoie, quella notte aveva piovuto.

Poggiando le stuoie scolorite sopra il divano minimale, percepì al tatto un sottile strato di polvere sugli eleganti schienali bianchi. Il colpevole era lo stereo scintillante *Sonny 5-CD* (un Sony fasullo, fabbricato a Taiwan) incastrato in un angolo. Guardandolo, la donna si riempì d'orgoglio. Da quando era arrivato, poco prima di Natale, Kamu sparava musica a tutto volume mettendo in croce i vicini. Il rimbombo scuoteva le fragili pareti dell'alloggio spargendo pulviscolo ovunque. Era bagnata anche la cassa di legno su cui poggiava un minuscolo televisore *Panasonic* (a sua volta made in Taiwan). Se l'umidità fosse penetrata, l'apparecchio avrebbe fatto scintille. Pensò di spostare la tv, ma non c'era spazio per lo schermo rimovibile.

Incuneandosi dietro il divano, la donna tornò nella stanza interna. Kamu dormiva ancora. Lo scosse piano. «Kamu, Kamu! Ci sono dei tizi alla porta che ti vogliano».

Kamu si alzò. Era irritato, ma la donna non sapeva come giustificare la presenza di quegli uomini. Kamu si infilò una maglietta che gli stava larga. Quando si voltò, *CHICAGO BULLS* gli spiocava sulla schiena. Poi staccò da un chiodo infisso nel muro un paio di pantaloni grigi e li indossò. La donna gli porse una bacinella d'acqua. Kamu si lavò la faccia e si sciacquò la bocca. Quando uscì di casa tutti gli uomini gli diedero il buongiorno, ma senza guardarlo in viso.

«Venga con noi, signor Kintu. Abbiamo delle domande da farle» disse uno di loro mentre si voltavano per andarsene.

Kamu alzò le spalle. Li aveva riconosciuti come membri del Local Council for Bwaise Central, l'amministrazione locale di Bwaise. «Sono dell'Lc» bisbigliò Kamu alla sua donna con uno sguardo d'intesa. Quelli dell'Lc tendevano a fare domande insensate per far vedere che lavoravano sodo.

Mentre si infilava i sandali, Kamu fu scosso da una raffica di starnuti.

«Forse è meglio se ti metti una giacca» propose la donna.

«No, è raffreddore da fieno. Viene la mattina, poi passa».

Sempre starnutando, Kamu seguì gli uomini. Sospettava che un debitore avesse deciso di denunciarlo alle autorità locali, che gli avevano teso un agguato all'alba, prima che il giorno lo inghiottisse. Era tutta invidia per lo stereo e la tv nuovi di zecca, senza dubbio.

Presero un sentiero oltre un rigagnolo pieno di rifiuti, passando accanto a una latrina sopraelevata in cima a una rampa di scale. Si sentiva il rumore dell'erba zuppa sotto le suole. Kamu tenne sollevati i pantaloni per non

sporcarli finché non raggiunsero la strada più grande, in *murram*, percorsa da un flusso continuo di pedoni, ciclisti e automobili.

Li i consiglieri lo circondarono e gli legarono prontamente le mani dietro la schiena. Colto di sorpresa, Kamu chiese: «Perché mi legate come un ladro?».

Con quelle parole segnò la propria condanna. Un bambino – o una bambina, chissà – si mise a gridare: «Eh, eh, un ladro. Hanno preso un ladro!».

Bwaise, ormai mezza sveglia, si riscosse. Chi non aveva fretta di arrivare al lavoro si fermò a guardare. Chi il lavoro non ce l'aveva proprio attraversò la strada per vedere più da vicino. Chi lavorava di rado come fiorisce l'igname ebbe l'occasione di sentirsi utile.

La parola «ladro» prese a rimbalzare da una parte all'altra, prima come dubbio, poi come certezza, ripetuta all'infinito come un'eco. La folla montò: ingrossata da insonni, da uomini in fuga dagli occhi affamati dei figli, da bambini senz'atletica che saltavano fuori dalla palude come rane, da donne furibonde e gesticolanti, «fategliela vedere: i ladri ci tengono svegli tutta la notte», e da giovani che strillavano «lo abbiamo preso!».

I consiglieri, appena si resero conto di cosa stava accadendo, si affannarono per mettere in salvo Kamu, ma la loro fretta calamitò altra rabbia. «Dove lo portate?» voleva sapere la folla, che ormai li seguiva. I consiglieri si accorsero troppo tardi che si stavano dirigendo verso il mercato di Bwaise. Una moltitudine di venditori, ostili ai consiglieri, li avevano già avvistati, e gli andavano incontro. Prima ancora che fossero arrivati, uno di loro si mise a urlare, indicandoli: «Vogliono lasciarlo andare».

L'idea che un ladro fosse messo in libertà fece imbestialire la folla al punto che qualcuno prese Kamu a calci nelle gambe, facendolo barcollare. I giovani saltellavano battendo le mani e ridendo. Un altro, ringalluzzito, mirò alle caviglie. «*Amuwadde ngwara!*» acclamarono i giovani. Poi gli arrivò un cazzotto sonoro dietro la spalla. Kamu si voltò per vedere chi lo aveva colpito, prima di riceverne un altro sulla spalla destra e perdere il conto a furia di voltarsi di qua e di là.

«Basta adesso, smettetela» si levò la voce di un consigliere, ma una pietra gli volò sopra la testa e lui si abbassò per schivarla.

Ormai era la folla a comandare. Tutti incitavano a picchiarlo ovunque, ma non sulla testa. Un ragazzo, spinto a fendere la calca, riuscì a piazzare un calcio sul sedere di Kamu e corse indietro gridando eccitato agli amici: «Gli ho dato un calcio circolare, così, *tyang!*».

Uomini infuriati arrivando chiedevano: «Che roba è, un ladro?», perché Kamu aveva smesso di essere umano.

Il termine «ladro» sintetizzava il nemico comune. Il motivo per cui non avevano cenato la sera prima; il perché i loro figli a quell'ora non erano a scuola. «Ladro» era il presidente arrivato venticinque anni prima promettendo la «democrazia» e che poco tempo addietro aveva commentato ridendo: «Ma ho detto davvero democrazia? Ero così ingenuo all'epoca». «Ladro» era l'esattore delle tasse che li derubava per dare i soldi ai ricchi. «Ladro» era Dio, con una bomboletta in mano pronto a spruzzare spray *Africanicida*.

Tra la folla c'era chi giurava di essere stanco che la polizia arrestasse i ladri per rimetterli in libertà il giorno dopo. Nessuno chiedeva cosa avesse rubato quel ladro: *Ha proprio l'aria del ladro, questo, e siamo stufi*. Solo i consiglieri sapevano che Kamu stava andando a spiegare dove aveva trovato i soldi per comprarsi un lucente lettore cd a cinque dischi e una tv con schermo rimovibile.

Mentre i colpi gli si abbattevano sulla schiena, Kamu decise che stava sognando. Era Kamu Kintu, umano. Loro erano *Bantu*. Umani. Si sarebbe svegliato da un momento all'altro. Poi sarebbe andato a trovare suo padre, Misirayimu Kintu. Era vittima di quell'incubo perché trascurava il suo vecchio. Non si rendeva conto di essere stremato, che il minaccioso toro di Chicago gli era stato strappato dalla schiena, che i pantaloni grigi erano sporchi e un piede aveva perso il sandalo, che la pelle del busto era più scura e lucida sulle parti gonfie, che aveva le labbra tumefatte, che sanguinava da una narice e dalla bocca, che l'occhio sinistro era chiuso e solo il destro guardava fisso davanti a sé. Kamu continuava a dormire.

Proprio allora arrivò un uomo armato di rabbia fresca e di un'ascia. La sua ira insofferente sembrava dire: *State solo accarezzando il ratto*. Colpì Kamu al capo con il retro dell'ascia, *kppau*. Intontito, Kamu si accasciò accanto a un cumulo di blocchi di cemento. L'uomo ne sollevò uno sopra la propria testa, barcollando sotto il peso, e lo lasciò cadere. Il cranio di Kamu esplose spargendo intorno una pappa grigia. La folla urlò e si disperse inorridita. I quattro consiglieri sparirono.

L'occhio destro di Kamu guardava ancora fisso.

La donna di Kamu apprese della sua morte dal figlio di un vicino, che stava andando a scuola e tornò indietro gridando: «*Muka Kamu, Muka Kamu! Hanno ucciso il tuo uomo! Dicono che è un ladro*».

La donna si precipitò in strada. Da lontano vide un corpo a terra con un blocco di cemento sopra la testa. Riconobbe i pantaloni grigi e il sandalo. Tornò di corsa a casa e chiuse la porta a chiave. Poi si mise a tremare. Poi si sedette in poltrona. Poi si alzò con le braccia sulla testa. Le tolse dalla testa e si batté le cosce mormorando «*maama, maama, maama*», come se avesse il corpo in fiamme. Inalò un'interminabile boccata d'aria per reprimere i singhiozzi, ma i polmoni non riuscirono a trattenere tutto quel fiato così a lungo ed esplose in un gemito. Fece ondeggiare il corpo come se stesse cullando un bambino che le piangeva sulla schiena, ma alla fine rinunciò e le lacrime sgorgarono in silenzio. Rifiutò di uscire quando le donne vennero a bussare alla porta per consolarla e piangere con lei. Ma le lacrime solitarie, quelle si asciugano presto.

La donna chiuse gli occhi e si guardò dentro. Poteva restare a Bwaise a piangerlo; la fuga avrebbe implicato colpevolezza. Ma poi? Kamu non sarebbe tornato. Aprì gli occhi e vide il lettore cd a cinque dischi, la tv con lo schermo rimovibile, il divano e la poltrona coordinati e il letto matrimoniale. Si domandò: Hai un figlio suo? *No*. Ti ha presentato alla famiglia? *No*. Se fossi morta tu, Kamu ti avrebbe infilato sotto una coltre di terra e se ne sarebbe andato? *Sì*.

La mattina dopo, le due stanze che Kamu e la sua donna avevano occupato erano vuote.

Tre mesi dopo, il 9 aprile 2004, Venerdì Santo, Bwaise si svegliò con i cadaveri di quattro consiglieri e di altri sei uomini – tutti implicati nella morte di Kamu – disseminati lungo la strada principale. Bwaise, città spietata, scrollò le spalle dicendo: «Era la loro ora».

Ma tre persone, due uomini e una donna, che avevano dovuto tenere chiuse le loro bancarelle per le lungaggini dovute alla rimozione dei corpi, collegarono il massacro alla morte di Kamu.

«Hanno assalito una colonia di api micidiali» diceva il primo uomo. «C'è un tipo di sangue che si appiccica: se lo versi non hai scampo».

Ma il secondo uomo non ne era certo: dava la colpa al destino. «Stava nel nome» diceva. «Chi chiamerebbe suo figlio prima Kamu e poi Kintu?».

«Tz-tz,» fece il primo uomo «uno che vuole raddoppiare la maledizione».

Ma la donna, masticando canna da zucchero, scosse la testa. «Uh-uh». Succhiò a lungo il succo, rumorosamente, e poi sputò la parte fibrosa. «Anche in questo caso,» disse, sporgendo le labbra in direzione dei cadaveri «è quello che capita a una razza che non riesce a far crescere il suo valore sul mercato».

Libro I **Kintu Kidda**

— 1 Provincia di Buddu, Buganda

La luna di Gatonya, 1750

Mezzanotte

Era strano che Kintu provasse sollievo uscendo di casa. Aveva davanti un lungo e infido viaggio. Alla fine del cammino lo attendeva una guerra dinastica – i principi si erano di nuovo contesi il trono e non avevano ancora depresso le armi. Poteva essere riportato indietro col capo mozzato – i comuni mortali tendevano a perdere la testa quando i reali erano in lotta. Eppure Kintu Kidda, Ppookino della provincia di Buddu, era lieto di partire.

Colpa di Babirye, l'altra sua moglie.

Kintu l'aveva vista l'ultima volta la mattina, che portava le capre a cibarsi di bucce di banana. Aveva gli occhi pieni di rabbia, e lui aveva distolto lo sguardo. Kintu non aveva mai trovato pace negli occhi di Babirye, neppure il giorno del loro matrimonio. Per un attimo pensò agli uomini delle leggende che, ignari, sposano degli spiriti, ma poi accantonò l'idea. Babirye non era un demone, solo una donna tremenda. La scacciò dalla mente. Non sarebbe stato saggio caricarsi in viaggio del peso accessorio di una moglie astiosa.

Si fermò sulla soglia di Mayirika, la sua dimora principale. Tutto taceva. Una spruzzata di giovani stelle screziava il cielo alla sua destra. Sulla sinistra qualche altra stella solitaria, più anziana, brillava stanca. L'aria della notte era fredda e calma. Attorno era buio pesto. Le lucciole cercavano di bucare a intermittenza l'oscurità, ma invano. Kintu era soddisfatto delle condizioni atmosferiche. Erano la ragione per cui partiva assieme ai suoi uomini a notte fonda. Avrebbero percorso una buona distanza prima del sorgere del sole, che per un breve periodo sarebbe rimasto letargico. A mezzogiorno, quando avrebbe iniziato a cuocere, si sarebbero fermati e avrebbero dormito fino a mezzanotte, per rimettersi poi di nuovo in cammino.

Da dove si trovava, Kintu sentiva la voce di Nnondo, il capovillaggio, che dava istruzioni agli uomini sotto il cortile, al cancello. Non riusciva a vederli, ma percepiva la frenesia dei più giovani, probabilmente impazienti di iniziare il viaggio. I più anziani sapevano mascherare bene l'eccitazione. Kintu palpò la lancia corta che teneva nel fodero vicino allo stomaco. Si aggiustò addosso il telo di corteccia e la pelle di leopardo. Poi si allontanò dalla soglia della sua dimora.

Stava attraversando il vasto cortile quando due figure si precipitarono fuori dall'abitazione dei ragazzi più grandi. I suoi figli, Kalema e Baale, erano in ritardo e avevano perso l'adunata. Kalema sarebbe andato nella capitale per trovare lavoro, mentre Baale voleva accompagnare il fratello fino al sorgere del sole, per poi tornare a casa. Kintu scosse il capo mentre gli passavano davanti di corsa.

«Voi due avreste dovuto essere donne».

Mentre i suoi uomini chiudevano il cancello di canne, qualcosa spinse Kintu a guardarsi alle spalle. Le tre dimore principali, ormai solo sagome nel buio, erano silenziose. Come aveva ordinato, tutti quanti, le sue mogli gemelle Nnakato e Babirye, i bambini e la servitù, erano a letto. Eppure aveva la sensazione che qualcuno, o qualcosa, lo stesse spiando. Dopo una breve esitazione si mise in marcia.

Kintu andava a Lubyā per rendere omaggio a Kyabaggu, il nuovo *kabaka*. Kyabaggu si era preso il trono e aveva proclamato Lubyā nuova capitale, sostenendo che il re Namugala avesse abdicato. Nessuno gli aveva creduto. I *ba kabaka* non cedevano tanto facilmente lo scettro. Perciò, finché la morte di Namugala non fosse stata accertata, il regno tratteneva il fiato in apprensione.

Kintu viaggiava con un seguito modesto di venticinque uomini, scelti e guidati dal suo capovillaggio e guardia fidata, Nnondo. Tutti gli uomini erano guerrieri. Kintu non sapeva cosa aspettarsi da Kyabaggu, ma prendere con sé un gruppo numeroso di *bambowa* era imprudente. In ogni caso, se Kyabaggu avesse voluto ucciderlo, le guardie non sarebbero state in grado di proteggerlo. Nel ruolo di nuovo kabaka che aveva appena strappato il trono a suo fratello, Kyabaggu sarebbe stato nervoso. Kintu era sorpreso che avesse spodestato il figlio della sua stessa madre. In genere la madre faceva da collante tra i figli, ma anche sotto questo aspetto i reali non erano proprio normali. Erano tempi infausti per loro. Re e principi avevano in assoluto la vita più breve. Qualunque principe poteva vantare, in qualsiasi momento, diritti sul trono. Il vincitore spesso massacrava fratelli e cugini. Le donne sagge non dichiaravano principi i propri figli. Quelle ancor più sagge tenevano d'occhio il trono e avvertivano i figli quando era maturo per la conquista.

Nel suo ruolo di Ppookino, Kintu fino ad allora aveva servito cinque re. Ricordava Kagulu, il primo kabaka che aveva servito. Nel suo breve regno Kagulu aveva macellato più sudditi che capre. Ai *lukiiko*, le sedute trimestrali dell'assemblea, i governatori stavano col fiato sospeso. Kagulu era mutevole come il lago Nnalubaale – ora tranquillo, ora agitato, ora terribile, ora sorridente. Gli dèi abbandonarono Kagulu dopo che aveva messo a morte il fratellastro, Musanje, per aver ucciso un altro fratello, Luyenje, in una lotta. Temendo per la loro vita, i fratelli di Musanje per parte di madre fuggirono guidati dalla sorella maggiore Nnassolo, portando con sé anche i tre figli maschi di Musanje, ancora bambini.

Quando Kintu era arrivato a Bulizo per il lukiiko, il palazzo di Kagulu era immerso in un silenzio sinistro, come se Kagulu sapesse di avere i giorni contati. Nessuno aveva idea di dove fossero fuggiti Nnassolo e i suoi fratelli, ma tutti conoscevano il carattere iracondo della principessa. Poco dopo il ritorno di Kintu a Buddu, era giunta notizia che Bulizo era sotto assedio. Nnassolo era tornata, tonante come Kiyira, il Nilo. Kagulu si era dato alla fuga e Nnassolo lo aveva inseguito. Kagulu era veloce come un'antilope nella savana, ma Nnassolo era implacabile e voleva la sua mandibola. Per un po' Kagulu si era nascosto nei fossati e nelle grotte della regione di Butu. Quando

venne catturato, Kagulu, che pure aveva ordinato massacrare in punta di lancia, non affrontò la morte da uomo. Pietosa, Nnassolo lo fece affogare.

Nnassolo in seguito aveva insediato come kabaka il cauto fratello maggiore Kikulwe. Kintu aveva capito subito che Kikulwe non sarebbe durato. La storia insegnava che i re che avevano combattuto per il trono lo mantenevano più a lungo di chi lo aveva semplicemente ereditato, e Kikulwe era ingenuo. Portò musica e baldoria come se servissero a sanare il regno. Danzò troppo a lungo troppo lontano dal trono, così il fratello Mawanda glielo soffiò. Kintu rideva ancora al ricordo della scusa addotta da Mawanda: apparentemente il mite Kikulwe aveva scavato una fossa irta di pali acuminati per farlo cadere in una trappola mortale e ucciderlo.

Il regno di Mawanda, benché lungo e prospero, fu segnato da voci che mettevano in dubbio la discendenza reale del sovrano. Infine i tre figli di Musanje, quelli con cui Mawanda era fuggito assieme a Nnassolo, lo spodestarono. Tz-tz, sibilò Kintu tra i denti, ed era stato proprio Mawanda a crescere quei ragazzi! Poi le tre vipere avevano continuato ad avvicinarsi al trono nella follia. Il maggiore, Mwanga, aveva resistito al potere solo nove giorni, pur avendo sacrificato un cugino materno per garantirsi un lungo regno. Il padre del cugino, infuriato, lo aveva ucciso prima che le sue chiappe riuscissero a scaldare il trono. Nel momento in cui Kintu si era messo in viaggio per rendere omaggio a Mwanga, Namugala, la seconda vipera, stava già organizzando la propria grandiosa cerimonia di incoronazione a Naggalabi. Durante gli otto anni in cui fu al potere Namugala, regnarono pace e tranquillità. Ma Kyabaggu, la vipera più giovane, era irrequieto. Ora si era scatenato. Kintu sospirò. Ma quale abdicazione: il monarca prendeva in giro i suoi sudditi!

Kintu attribuiva alle donne l'instabilità del trono del Buganda. I figli di un sovrano appartenevano al clan della madre, a differenza di quanto accadeva per i comuni mortali. Benché mirata a garantire la distribuzione del lignaggio kabaka tra i diversi clan del Buganda, la consuetudine conferiva immenso potere alla madre del re, la *namasole*. Per proteggere la propria posizione, le madri dei re in carica incoraggiavano i fratelli a ereditare il trono. Le tre vipere erano figlie della stessa madre, Nnabulya. Spietatamente ambiziosa, aveva instillato la brama per il trono in tutti e tre i giovani principi. Kintu vedeva la mano di Nnabulya nelle perfide maldicenze sulla stirpe reale di Mawanda. Ma che vantaggio ne aveva tratto? Mwanga era morto, Namugala in esilio, o forse morto a sua volta, e Kyabaggu era destinato a morire nello stesso modo. Kintu sospettava che Nnabulya, che aveva guidato corti rivali durante il regno di Namugala, temendo che i fratellastri spodestassero con facilità quel suo figlio debole, avesse orchestrato la storia dell'abdicazione. Con Kyabaggu aveva la terza occasione di essere madre di re.

Kintu scosse il capo. Nnabulya gli ricordava sua moglie Babirye. Se solo i reali fossero andati oltre la bellezza quando sceglievano le loro donne, forse il trono sarebbe stato più sicuro. Ma del resto i reali non erano famosi per le loro capacità intellettive. Kintu non vedeva fine alla carneficina. Malgrado tutto, era impaziente di arrivare a Luby e presentarsi al cospetto di sua follia reale Kyabaggu.

La scorta scese a serpentina dal cortile di Kintu per le sue terre coltivate, lasciandosi alle spalle sagome di case silenziose, finché non giunse in basso, vicino al pozzo da cui gli abitanti attingevano l'acqua. La luna si nascondeva ancora dietro una nube, come per timidezza, ma l'oscurità della notte iniziava a scemare. Kintu puntò lo sguardo in lontananza. Il buio non concedeva orizzonte, eppure, ai suoi occhi, il paesaggio era chiaro. Conosceva bene ogni rilievo e avvallamento del terreno, ogni macchia e boscaglia e ogni albero antico.

Quando il gruppo raggiunse Nswera, l'ampio corso d'acqua che separava il villaggio di Kiyirika dal resto della provincia di Buddu, le lucciole erano ormai andate a dormire. La luna li seguiva a una certa distanza, come un fratellino ficcanaso. Era il momento ideale per attraversare la palude, i viandanti avevano bisogno di luce. Nswera scorreva in un ampio bacino, dalle pendici ripide e il fondo piatto.

Gli uomini completarono la discesa prima che Kintu permettesse ai suoi figli di seguirli. La palude ronfava a ritmo con il fruscio delle foglie e il sibilo degli insetti. Più vicino all'acqua le rane si stavano esibendo in un concerto. Il gruppo attraversò il fiumiciattolo senza problemi e affrontò la pendenza per uscire dal bacino. Quando tutti furono risaliti, la luna era più vicina. All'improvviso Babirye, come un gufo, scese in picchiata e si appollaiò nella mente di Kintu, stagliandosi grande e scura nei suoi pensieri. Kintu la contemplò un attimo e poi la cacciò via.

Quattro ore dopo si inoltrarono nella fitta foresta pluviale di Nabweteme. La luna, ora immensa e bassa, veleggiava sulle chiome degli alberi e la luce filtrava a sprazzi attraverso i rami nel silenzio della foresta. Kintu alzò lo sguardo e la luna fuggì in avanti, come se si fosse accorta di aver indugiato troppo a lungo in loro compagnia. La vide sprofondare dietro gli alberi e pensò, ecco come invecchiamo: lasciando che la luna e il sole ci sorpassino.

La prima parte della foresta terminò all'improvviso, lasciandoli in una radura. In lontananza spuntava il giorno. Mentre guardava l'alba Kintu sentì freddo alla testa, come se una folata d'aria gli avesse portato via i capelli. Trattenne il fiato – non c'era tensione tra i suoi uomini. Erano forse inseguiti? Il gruppo era troppo numeroso perché gli animali feroci lo attaccassero. Con la mente Kintu corse a casa, dalla sua famiglia, ma non percepì il pericolo neppure là. Era certo però che qualcosa non andava. Chiese ai suoi figli, Kalema e Baale, che erano nel gruppo più arretrati rispetto a lui, di camminargli accanto.

L'orizzonte si crepò di raggi scarlatti. Il gruppo aveva a disposizione qualche minuto prezioso per godersi il sorgere del sole prima di entrare nella seconda parte della foresta.

Kintu pensò alle sue mogli, Babirye e Nnakato. Avrebbe preferito avere a che fare con un ammutinamento del suo esercito piuttosto che con Babirye, anche se era una copia esatta della sua amata Nnakato. In realtà non era mai stato propenso a tenere due donne nella stessa casa, neppure due gemelle identiche.

Secondo la tradizione i gemelli identici erano un'anima sola che, non riuscendo a risolvere il conflitto primordiale interno all'io, si divideva, dando vita a due individui. La prima nata delle gemelle femmine veniva chiamata Babirye ed era considerata l'anima originale. La seconda nata era la copia, la ribelle, e prendeva il nome di Nnakato. Ma Kintu non capiva come questo potesse valere nel caso delle sue mogli. Per lui l'anima originale era Nnakato, perché era conciliante, non egoista e permetteva a Babirye di fare sempre a modo suo. Di sicuro Babirye aveva litigato con Nnakato, spintonandola finché l'altra non si era tolta di mezzo. Così Babirye era nata per prima e in seguito era diventata la gemella dominante.

Si erano ormai inoltrati nel secondo tratto della foresta. Il fogliame era bagnato come se avesse appena piovuto. Le fronde bloccavano il primo sole. Eppure Kintu riusciva a vedere bene. Gli alberi di mogano si levavano altissimi, ramificandosi in una fitta chioma. Gli arbusti sottostanti, sottili, davano vita a una rada boscaglia. Il suolo della foresta era coperto da uno spesso tappeto di foglie in decomposizione, disseminato di minuscoli semi, neri e duri. Di quando in quando si imbattevano in un albero antico, con le radici estese fuori terra, che torreggiava sugli uomini.

Kintu si soffermò a riflettere sul conflitto primordiale che portava un'anima umana a dividersi in due individui gemelli. La vita era proprio tragica, sotto ogni prospettiva. Se l'anima entra in conflitto già al livello più remoto dell'esistenza, che possibilità hanno le comunità? Quindi l'usanza Ganda di sposare le gemelle identiche allo stesso uomo era insensata, andava contro la loro stessa natura, pensò Kintu. Le gemelle si dividevano perché non potevano essere una sola persona, perché allora mantenerle insieme nella vita? E poi i gemelli identici maschi non erano mica tenuti a sposare la stessa donna.

Ma pur essendo critico nei confronti della tradizione, Kintu sapeva che ai gemelli poteva anche andare peggio. Certe volte due personalità diverse convivevano nello stesso individuo, costretto a portarne il fardello. Ancora più tragica era la situazione dei gemelli che cambiavano idea troppo tardi e nascevano siamesi.

«Formiche rosse» gridò qualcuno e gli uomini si bloccarono.

«Sollevate le vesti, queste guerriere vanno subito in cerca di zone pelose» gridò Nnondo, il capovillaggio.

Uno dopo l'altro gli uomini superarono con un salto l'intricata processione di formiche.

«Sono dappertutto» gridò qualcuno in coda al gruppo.

Abbandonarono la formazione ordinata. Erano arrivati all'estremità della foresta e ben presto sboccarono all'aperto. Gli uomini gettarono a terra lance e carichi battendo i piedi e spogliandosi.

Fuori dalla foresta la vegetazione mutava drasticamente. Una piana di erba elefante si estendeva a perdita d'occhio. Il lieve ingiallimento delle foglie era segno della salinità del suolo. Il terreno, prima argilloso e scuro, ora virava al rosso. Dopo il soffice tappeto umido del fondo della foresta, la terra era dura da calpestare. Il vento soffiava sopra l'erba elefante spingendo le foglie come onde di un lago verde. Kintu disse a suo figlio Baale che per lui era tempo di tornare a casa.

Da quel momento in poi il gruppo avanzò controsolo, leggendone la traiettoria nell'ombra proiettata dai corpi e misurandone la forza dallo stato di prostrazione della vegetazione.

Kintu aveva sposato Nnakato per prima. L'aveva sposata contro ogni parere, contro la tradizione.

La prima volta che le aveva sussurrato il suo desiderio, erano entrambi giovani e Nnakato era timida. «Sai che dovresti corteggiare Babirye per prima» gli aveva rimproverato con aria malinconica.

Kintu aveva scosso la testa: «È te che voglio».

Era la prima volta che Nnakato veniva distinta da Babirye, e ne fu così inebriata da non insistere perché Kintu le corteggiasse entrambe. I suoi genitori, ascoltata la proposta di Kintu, inizialmente rifiutarono l'idea di separare le gemelle, poi però cedettero. Se Kintu non voleva sposare entrambe le ragazze avrebbe dovuto aspettare che Babirye, la maggiore, si fosse accasata.

Kintu aspettò.

Nessun uomo sussurrava a Babirye, neppure per scherzo. Poi il padre di Kintu morì e Kintu divenne Ppookino. A quel punto fece pressioni perché i genitori delle gemelle gli lasciassero sposare Nnakato. Un governatore senza moglie era spoglio, diceva.

«È vero» ammisero i genitori. «Ma, come sai, abbiamo le mani legate. Se vuoi la nostra Nnakato devi prima sposare la nostra Babirye e dopo tornare per Nnakato».

Kintu rifiutò di piegarsi alla tradizione, anche se si trattava di gemelle identiche. I genitori erano perplessi. «Loro sono un'unica persona. Se ne desideri una, non puoi non desiderare anche l'altra».

Kintu sostenne che le gemelle avevano gli occhi diversi.

«Degli occhi di Babirye non mi fido».

«Perché finora non l'ha sposata nessuno?» chiese, a sostegno dell'opinione che aveva di Babirye.

I genitori, ormai rispettosi del potere di Kintu, gli offrirono Babirye per metà della dote, ma Kintu rifiutò ancora. Disperati, gliela offrirono gratis in aggiunta a Nnakato, ma Kintu non la voleva. Ricorsero alle minacce.

«Non ti auguriamo alcun male, Kintu, ma ora non solo hai diviso la nostra Babirye dalla sua metà, l'hai anche umiliata».

Kintu reagì con arroganza. «Se le ragazze non volevano essere separate, non avrebbero dovuto nascere divise».

I genitori si arresero, invocando la misericordia degli dèi.

Dopo il matrimonio, però, Nnakato non si dava pace. Continuava ad andare e venire dalla casa dei genitori per vedere come stava Babirye. Finché, passate ormai molte stagioni senza che avesse concepito, Kintu le proibì di far visita alla sorella. Se volevano vedersi toccava a Babirye, la sorella nubile, spostarsi.

Eppure Nnakato continuava a non rimanere incinta.

I genitori affranti videro realizzarsi i loro timori. Kintu non si sentiva in colpa, attribuiva invece a Babirye la responsabilità dell'infertilità di Nnakato. Certo, i gemelli potevano avere un'intimità soprannaturale, ma a suo avviso Nnakato provava nei confronti di Babirye sensi di colpa e timori che le avevano chiuso l'utero. Kintu era certo che Babirye nell'utero avesse picchiato Nnakato al punto da renderla sottomessa. Anzi, era sorpreso che Babirye non avesse divorato Nnakato; i prepotenti di quel genere spesso mangiano il loro gemello e nascono con la gobba.

Alla fine, visto che Nnakato non riusciva a rimanere incinta, né Babirye a sposarsi, Nnakato propose che la sorella la aiutasse a concepire. Anche se Nnakato l'aveva abbandonata per un uomo, Babirye era disposta a condividere il suo utero. All'inizio Kintu non voleva giacere con lei, ma col passare del tempo, la palese infertilità di Nnakato iniziò a compromettere non solo la sua reputazione di virilità ma anche la carica di governatore. Le voci sulla sposa – *non ha ancora le nausee?* – da benauguranti divennero prima indiscrete, poi tacquero del tutto. Kintu si arrese: meglio avere dei figli con la gemella di Nnakato che con un'altra donna.

Anche se i momenti passati assieme a lei erano pochi e frettolosi, Kintu aveva la sensazione che Babirye avesse colto al volo l'opportunità di diventare sua moglie. Quando rimase incinta prese possesso della casa di Nnakato con entusiasmo, e girava per il villaggio sfoggiando il ventre ingrossato. Anche se Nnakato gli aveva spiegato che, d'accordo con la sorella, dopo il concepimento avrebbe finto di essere lei Babirye, venuta a prendersi cura della gemella incinta, Kintu era diffidente. Nnakato si era rassegnata a essere un ospite in casa sua, nei due anni successivi all'arrivo di Babirye. La gemella si era subito immedesimata nella parte. Gli abitanti del villaggio avevano solo notato un lieve cambiamento nell'indole di «Nnakato». Sembrava più aggressiva e insofferente. Le donne anziane annuivano con aria di intesa: le donne incinte, si sa, hanno un caratteraccio.

Babirye partorì due gemelli. Li allattò finché non iniziarono a camminare. Poi tornò a casa dai genitori. Negli anni andò in soccorso di Nnakato per quattro volte, partorendo in ciascuna occasione due gemelli identici. Durante le gravidanze però Kintu rimase lontano da casa, o in visita alla capitale o in giro per la sua provincia.

Kintu era combattuto. Non sopportava le pretese coniugali di Babirye, ma andava fiero di generare gemelli. Ora aveva il titolo di Ssabalongo. Gli abitanti del villaggio erano stupiti, «come genitore Kintu è davvero un capo». Ogni volta che arrivava una coppia di gemelli gli stringevano la mano, «un uomo forte può svegliarsi tardi e riuscire a fare tutto quello che facciamo noi che ci svegliamo assieme agli uccelli».

Nnakato e Babirye guadagnarono entrambe il titolo di Nnabalongo, i bambini le chiamavano tutte e due «Madre», ma Babirye era consapevole che quando la gente la chiamava Nnabalongo in realtà si rivolgeva alla sorella. E sapeva che se i bambini la chiamavano Madre non era perché li aveva messi al mondo in ginocchio nel dolore, ma perché era la sorella della loro madre. Gli otto figli di Babirye appartenevano a Nnakato.

A metà mattina il sole era ancora dolce. Si erano ormai lasciati alle spalle i villaggi. Man mano che procedevano la vegetazione si diradava. Le canne avevano ceduto il passo al *ssenke*, un'erba robusta, avvezza al tempo

inclemente. Il suolo era più duro di prima. Persino un viaggiatore inesperto, che affrontava il tragitto per la prima volta, capiva dall'indurirsi del terreno e dalla vegetazione rada e ingiallita che si stava ulteriormente allontanando dalle terre fertili verso un paesaggio più arido.

Il gruppo era ormai al quarto giorno di viaggio. Si erano fermati per la terza pausa e per alternarsi nelle incombenze. Gli uomini si ristorarono con l'acqua e con la frutta che avevano raccolto nel tragitto, mentre Nnondo li istruiva sul percorso giornaliero da compiere. Dovevano guardarsi da tutti gli esseri striscianti di colore acceso e soprattutto badare a lucertole e serpenti.

Kintu prese un sorso dalla borraccia ricavata da una zucca, e il gusto affumicato gli ricordò l'odore di casa. Scrutò l'orizzonte in cerca di una qualche nuvola scura che facesse da scudo al sole, ma il cielo era di un blu asettico. Tagliò una fetta di mango e lo addentò: acerbo ma morbido, era gustoso. Il mango era considerato un frutto per bambini, ma Kintu e i suoi uomini mangiavano carne essiccata e semi arrostiti. La carne era facile da digerire e teneva lontana la fame, però bloccava l'intestino. Il mango lo rimetteva in moto.

Dopo essersi riposati gli uomini ripresero il cammino. Quelli in testa al gruppo trasportavano il *migguggu*, i drappi di tessuto di corteccia di Kintu, le insegne del suo rango, le tuniche di pelle, le babbucce di legno da cerimonia e altri effetti personali. Altri portavano cibo – soprattutto carne arrostita di animali cacciati lungo il tragitto – perché sarebbero presto arrivati in zone prive di cacciagione e di frutta. I battipista procedevano ora al centro, e gli uomini che prima erano in coda presero il loro posto davanti. Quelli che avevano portato pesi si spostarono nelle retrovie. Quando si misero in marcia Kintu ignorò il dolore persistente al piede.

Ben presto il paesaggio lasciò il posto a imponenti rilievi conici coperti di pietrisco. Le alture che sorgevano dalla pianura circostante erano tanto ravvicinate che non c'erano valli a separarle. Il convoglio le aggirò, percorrendo stretti corridoi. La vegetazione ormai era ridotta al minimo. Le sommità dei rilievi erano totalmente spoglie. L'erba, alta solo pochi centimetri, era coperta di rugiada, soffice e umida, e dava ristoro ai piedi doloranti degli uomini. Per un attimo le colline rappresentarono un gradito diversivo, spezzando l'orizzonte e sviando il pensiero di Kintu dalla scoraggiante distanza ancora da percorrere. Poi però avvertì un bruciore – come se l'aria che respirava gli irritasse il naso – e gli occhi presero a lacrimare. Per alleviare il dolore Kintu si tappò le narici e respirò con la bocca finché non si furono lasciati le colline alle spalle.

Kintu prese in moglie altre donne oltre a Nnakato. Le riceveva in omaggio: erano figlie di genitori ambiziosi o di governatori come lui. Le dimore delle consorti, sparse in tutta la provincia, erano a sua disposizione quando era in viaggio. Le famiglie, soprattutto nelle regioni più remote, servivano anche a testimoniare la presenza del Ppookino agli occhi della popolazione locale. Nnakato era responsabile delle mogli. Quando arrivava una sposa le dava un nome e le affidava un ruolo all'interno della famiglia – alcune erano brave con i bambini, quelle creative si dedicavano alle attività artigianali, altre ancora, abili nell'agricoltura, erano in grado di garantire cibo in abbondanza. Quando Kintu era via per le sue incombenze, Nnakato faceva visita alle mogli, controllava la prole e le terre su cui vivevano. Quando i figli erano cresciuti li raggruppava per età e li portava a Mayirika per istruirli. Inoltre rilevava in forma ufficiale stati d'animo ed eventi significativi per riferirli a Kintu. Nnakato faceva in modo che le mogli si conoscessero e si facessero visita regolarmente. I figli andavano a trovare tutte le madri per conoscere i loro fratelli. Ma per Kintu tutte quelle mogli erano impegnative.

Quando pensava a loro Kintu digrignava i denti. Si sentiva legato. Era un toro da monta gettato in una mandria di giovenche. Era il Ppookino: perché doveva montare tutte le donne che gli mettevano davanti? D'altro canto, come poteva esimersi? Era un uomo, un erogatore di seme. Era un atto naturale: doveva provarci gusto. Le donne che venivano portate in dono ai ba kabaka erano destinate a intrattenere gli emissari, i dignitari e altri ospiti. A differenza di un kabaka, Kintu non era al di sopra delle regole. Aveva l'obbligo di prendere in moglie le donne che gli erano offerte. Nnakato però era brava nel ruolo di prima moglie. Aveva stabilito un ordine di servizio: ciascuna moglie avrebbe avuto un figlio come minimo una volta ogni tre anni, possibilmente ogni due.

Kintu faceva il giro delle mogli, passando una settimana con ciascuna. Ma il tour sessuale, o *ebisanja*, era più impegnativo del viaggio fino alla capitale. Le donne attendevano molte lune per vederlo. Erano in gran parte giovani, con grandi aspettative. Lo prosciugavano. Nonostante le pozioni di Nnakato, Kintu non si sentiva mai del tutto rigenerato. In ogni caso Nnakato portava a Mayirika le mogli che non rimanevano incinte, chiedendogli di raddoppiare gli sforzi. Pensando alle pozioni Kintu storse il naso. Erano una schiavitù. Una volta sperimentate si appropriavano delle prerogative naturali dell'individuo creando dipendenza. Probabilmente gli uomini lo invidiavano all'arrivo di ogni vergine tremante, ma lui non provava interesse, neppure per Babirye, che si dimenava e gemeva come Nnakato. Lui non era il Ppookino, decise. Era uno schiavo della procreazione e del regno.

Proprio quando i maggiori dei gemelli che Kintu aveva avuto da Babirye erano prossimi alle nozze, Nnakato rimase incinta. Kintu non aveva più potuto recarsi nella capitale perché era stata una gravidanza difficile, con varie minacce di aborto. Nnakato era emaciata ed esangue. Kintu le ridusse drasticamente le incombenze, che vennero assunte da Babirye. Infine Nnakato diede alla luce un maschio, Baale.

E da lì iniziarono i problemi.

Mentre agli occhi del resto della famiglia l'amore di Kintu per Baale era una semplice debolezza personale nei confronti dell'ultimo nato, Babirye pensava che Kintu facesse differenza tra i «suoi» figli e il figlio di Nnakato, che i figli suoi non li avesse mai amati come amava Baale. Babirye, che viveva ancora con i suoi genitori, minacciava di dire la verità agli altri figli di Kintu. Dopotutto Nnakato ormai aveva un figlio suo. Nnakato era spaventata, non temeva tanto che Babirye rivelasse tutto ai figli, quanto di poter preferire Baale a loro. Ingoiando il rospo,

Nnakato chiese a Kintu di dire la verità alla prole, ma lui non volle neppure sentirne parlare.

Un giorno, apprestandosi a tornare dai genitori dopo una lunga visita, Babirye prese Nnakato da parte e le chiese:

«Nnakato, tu ci pensi mai a me?».

«Perché me lo chiedi, Babirye?».

Babirye restò un attimo in silenzio. Poi domandò alla sorella, contando sulle dita: «Chi ha portato in grembo quei figli per nove mesi? Chi ha patito in ginocchio i dolori del parto? Chi li ha allattati per intere stagioni? E chi li dà via non appena sono svezzati? Ti sei mai chiesta cosa succede alla madre che è in me ogni volta che faccio i bagagli per andarmene?».

In risposta al silenzio di Nnakato, Babirye disse: «Queste mammelle piangono».

A Nnakato mancò il respiro. Lei aveva Mbuga – Nnakato dava a Kintu quel nomignolo affettuoso –, aveva Mayirika e nove figli. Babirye non aveva nulla. Nnakato supplicò Kintu di dire la verità ai figli, ma lui minacciò di tenere Babirye lontana dalla famiglia. Aveva la sensazione che Nnakato si facesse incantare con troppa facilità dalla gemella.

«Perché non ha espresso a me le sue preoccupazioni? Perché chiedere a te?».

«È spaventata, Mbuga. Sono io che le ho chiesto il favore».

«Ma i figli sono miei: non tuoi, né suoi. Mie!».

«È vero, Mbuga».

«I miei figli hanno occupato il suo corpo solo temporaneamente. Le pagherò i suoi servizi, se è questo che vuole. Fa' sapere a tutte le altre mogli intenzionate a isolare i loro figli dagli altri reclamandone il possesso, che glieli toglierò».

«Lo sanno, Mbuga. Nessuna ha isolato i suoi figli».

«Vale anche per tua sorella. Non è diversa dalle altre».

Nel momento in cui fu informata della decisione di Kintu, Babirye scoppiò in lacrime e Nnakato pianse assieme a lei. Prima di andare via Babirye sussurrò feroce a Nnakato: «Quei figli appartengono a Kintu perché io ho detto che sono suoi; se cambiassi idea non lo sarebbero più, giusto?».

Nnakato restò ammutolita. Babirye tornò a casa a braccia vuote, frustrata nel suo senso materno. Il letargo dell'utero inaspriva il senso di colpa di Nnakato. Dopo un po' trovò un compromesso valido e andò da Kintu. «Ho pensato una cosa, Mbuga» esordì. «Adesso che stiamo invecchiando, Babirye non potrebbe trasferirsi da noi? Ci ha dato il dono più prezioso, perché non condividere tutto il resto con lei? Farà da madre ai figli, Mayirika è grande, tu sei quasi sempre via e noi ci terremo compagnia».

«Mi chiedi di sposarla».

«L'hai già sposata in ogni senso, manca solo la cerimonia».

Kintu acconsentì a sposare Babirye a condizione che continuasse a tacere sui figli. Per amore di Nnakato, la cerimonia fu fastosa. La comunità applaudì. «Non era giusto abbandonare così Babirye... dopotutto Kintu è solo un uomo... basta per tutte... a chi sarà venuta poi l'idea di separare le gemelle...».

Kintu voleva alloggiare Babirye lontano dalla sua dimora principale, come le altre mogli, ma Nnakato volle assolutamente dividere con lei Mayirika.

Fino a poco tempo prima era andato tutto bene. Ora però Babirye accusava Kintu di voler fare di Baale il suo primo erede a dispetto dei figli maggiori. Kintu era perplesso. Tutti i suoi figli maschi facevano parte di coppie di gemelli identici. Nominare governatore uno dei due equivaleva a cacciarsi nei guai: che fine avrebbe fatto l'altro? I Ganda non affidavano mai una carica a un erede che fosse anche un gemello identico: non si poteva mai essere certi della sua identità. Inoltre, con quel carattere, chissà cosa avrebbe fatto Babirye a Nnakato se lui fosse morto lasciando come governatore uno dei suoi figli. Però era fuori questione assegnare il comando a un erede figlio di un'altra donna. Quindi gli restava un'unica alternativa: Baale.

Babirye si lagnava di un'altra cosa. Diceva che la settimana che trascorreva da lei, Kintu arrivava sempre la sera tardi. Riusciva a infilare a malapena un dito nel cibo che gli aveva preparato, lo leccava e crollava addormentato. Babirye sospettava che le facesse visita solo su insistenza di Nnakato.

Per Kintu era una rimostranza inconsistente. Non sceglieva mai la moglie con cui accoppiarsi e non andava in visita alle sue altre mogli più spesso di quanto non facesse con Babirye. Per lui Babirye si lamentava in continuazione, mentre Nnakato si preoccupava di continuo del benessere della sorella e lo supplicava di passare più tempo con lei anche a scapito suo.

Kintu prese una decisione: per prima cosa avrebbe costruito una casa per Babirye lontano da Mayirika, e l'avrebbe trasferita lì. Poi avrebbe nominato Baale suo erede. Era tempo di prepararlo all'incarico. Innanzitutto lo avrebbe presentato al kabaka, chiunque fosse, e, a tempo debito, gli avrebbe trovato una moglie. Kintu annodò risoluto il suo telo. E provò un sollievo simile a quando, dopo essersi fatto crescere i capelli nel lungo periodo di lutto osservato per suo padre, la mattina in cui si compirono gli ultimi riti funebri sua zia lo rasò a zero.

Guardando l'orizzonte Kintu fu grato per la distanza e lo spazio che il viaggio aveva interposto tra lui e Mayirika. Le recenti lotte per il trono lo avevano obbligato a non allontanarsi dalla sua provincia per molto tempo. Restare a stretto contatto con la politica interna gli obnubilava la mente, pensò. Da lontano tutto gli appariva perfettamente chiaro.

Il gruppo era in cammino da una settimana e aveva rallentato notevolmente il passo. In assenza di vegetazione sovrastante o di rilievi, erano esposti al sole e alla calura. Kintu scambiò con gli uomini qualche parola sul tempo o sul paesaggio circostante, ma era pensieroso.

Ad un certo punto le risate degli altri interruppero la sua concentrazione. Non parlavano più solo tra immediati vicini, ma tutti assieme. Era una strategia per ignorare il sole, non sentire i talloni doloranti e mantenersi allegri. Kintu non si univa mai a quello scambio di battute mirate a tenere alto il morale, in parte perché l'oggetto erano sempre e solo le donne, in parte per mantenere le distanze dai suoi inferiori.

Questa volta però Kintu ascoltò i discorsi degli uomini. A essere preso di mira era Gitta, che aveva suscitato nel villaggio di Kiyirika quel genere di pettegolezzi duri a morire.

«All'età di Gitta, sposare una come Zaya porta solo in anticipo alla tomba» diceva uno.

«Ma come faceva a sapere che Zaya era una bambina? Il giorno del matrimonio era già alta come lui e aveva il seno».

«Come faceva? Intanto doveva capirlo perché la sua sposa preferiva stare assieme ai bambini; secondo, perché continuava a crescere. Adesso lo supera di tutta la testa e le spalle».

«Zaya non è una bambina. È una di quelle donne che non sopportano che un uomo le tocchi».

«Allora Gitta sta con un uomo».

«Che significa "sta con un uomo"? Una donna è una donna».

«Avrebbe dovuto metterla subito incinta».

«E come faceva? Quella ragazza è una lottatrice».

«La colpa è della famiglia di lei. Zaya non era preparata come si deve al matrimonio».

Gli uomini subissavano Kintu di opinioni come un gruppo di donne riunite in un granaio. Kintu avrebbe preferito cambiare argomento ma la conversazione aveva ridato vigore alla marcia. Gitta era uno degli anziani più in vista, caduto in un errore grossolano.

«Per me è colpa della prima moglie di Gitta. Se mi porto a casa una ragazza come Zaya mi aspetto che la moglie più vecchia se ne prenda cura, la educi e mi faccia sapere quando è pronta» disse Nnondo, il capovillaggio.

«Dipende chi hai sposato per prima».

«Sapete cosa ha detto Zaya a mia figlia?».

«Cosa?».

«Che Gitta è schifoso, che lei tiene un coltello sotto il letto in caso lui faccia il porco».

«Comunque ancora non riesco a capire. Come ha fatto Gitta a finire in trappola così?».

«A quanto pare» narrò compiaciuto uno degli uomini «era previsto che quella notte Gitta si prendesse quello che gli spettava per la dote pagata. Quando ha raggiunto Zaya nel suo alloggio, lei ha iniziato a fare i capricci: "Vattene, non voglio". Gitta le ha allungato un paio di schiaffi per farle capire che faceva sul serio. Zaya ha smesso di lottare. Lui si è fatto avanti, ma Zaya ha dato in escandescenze. Lo ha afferrato – sapete quanto è grande e grossa ormai –, lo ha strapazzato come una bambola di pezza ed è corsa via. Gitta, pensando di essere ancora il maschio di una volta, l'ha inseguita. Zaya si è messa a correre nella macchia dietro al suo alloggio, con Gitta alle calcagna. Nel buio Gitta è finito in un arbusto di acacia e non si sa come è rimasto intrappolato tra le spine. Se tentava di tirare fuori la testa i rami gli stringevano il collo. Gitta gridava in preda al panico».

«Che urla, sembrava che lo stessero sbranando».

«Se siete arrivati sul posto dopo che Gitta è stato liberato reputatevi fortunati. Io invece ero là, davanti a un uomo che potrebbe essere mio padre col collo intrappolato tra le spine come una pecora, perché stava rincorrendo una pollastrella. Trattenendo le risate mi sono messo all'opera, ma non era semplice. Le donne continuavano a chiedere: "Perché le correva dietro a quest'ora di notte?". Gitta diceva soltanto "sbrigati, aiutami". Ho guardato a lungo Gitta, grigio ormai dappertutto ma ancora voglioso di fica giovane. Ho pensato, deve pur arrivare il momento che un uomo dice basta e appende le palle, o no?».

«Mia moglie mi ha svegliato e mi ha detto: "Il tuo amico ha rischiato di morire". Quale amico?, ho chiesto. "Il vecchio toro che pascola tra le giovenche" ha detto e io l'ho zittita».

«Che fine ha fatto Zaya?».

Calò un silenzio imbarazzato.

Zaya faceva parte della famiglia di Kintu, benché le circostanze non fossero chiare. Purtroppo gli uomini non potevano fare ipotesi in presenza del Ppookino. Il suo silenzio protratto e il mancato sorriso erano segno che avevano superato i limiti. La conversazione si spense.

In realtà quando Nnakato era venuta a sapere che Zaya si era rifugiata nel suo giardino, l'aveva invitata a entrare in casa e aveva chiesto a Kintu di permetterle di restare finché non si fosse chiarita la sua situazione matrimoniale. Kintu aveva dissuaso Gitta dal proposito di rimandare indietro Zaya dai genitori, sostenendo che la ragazza potesse essere ancora immatura e avesse bisogno della guida ferma ma tenera di una madre. Da parte sua, Zaya giurava che si sarebbe uccisa se l'avessero restituita a Gitta. Kintu lasciò Zaya alle cure di Nnakato e Babirye e chiese a Gitta di darle tempo. Poi disse ai suoi figli adolescenti di trattare Zaya come una sorella, ma con il rispetto dovuto a una donna sposata. I suoi figli si erano messi a ridere. Chi voleva la moglie manesca di Gitta, che aveva il passo di un cacciatore e calcava il terreno come un uomo, che ogni volta che apriva bocca sbraitava a voce altissima e diceva che aveva sognato di diventare un guerriero, come se la madre non l'avesse mai allattata al seno?

Non appena lasciata libera in casa di Kintu, Zaya si era dimenticata di essere sposata e di essere una donna.

Assieme ai figli di Kintu piazzava trappole per animali e scacciava gli uccelli. I ragazzi continuavano a ripeterle che era femmina, perciò non doveva arrampicarsi sugli alberi.

Kintu era dispiaciuto per Gitta. Conosceva le insidie della virilità. La società sobbarcava il maschio di tali aspettative che molti uomini, per non deluderle, impazzivano.

Proprio quando il sole si spostò al centro del cielo per fare più male, un arido deserto, o Lwera, apparve in lontananza. Per Kintu o Lwera segnava l'inizio dell'ignoto. Gli uomini ne accolsero la vista con emozione e timore. Erano solo al settimo giorno di cammino ma avevano già coperto la distanza di dieci giorni di viaggio, perciò potevano accamparsi per la notte. Comunque o Lwera era o Lwera. Anche da lontano si udiva una nenia funebre, il coro muto della canicola. Onde radianti danzavano nell'aria avvertendo: *Attraversate queste terre a vostro rischio e pericolo*.

Invece di fermarsi in quel punto per la notte, Kintu decise che il gruppo sfidasse o Lwera per un breve tratto, per dare agli uomini, in particolare quelli che affrontavano il viaggio per la prima volta, un'idea di quella landa desolata. C'era una grotta, non molto lontano da dove si trovavano, in cui suo padre era solito accamparsi con il suo seguito. Avrebbero passato la notte lì. Kintu temeva che pernottare fuori dai confini di o Lwera avrebbe accresciuto l'inquietudine degli uomini. Eppure il gruppo rallentò il passo, mentre ciascuno lottava in segreto con i propri dubbi.

Kintu era ancora ragazzo quando aveva trascorso la sua prima notte a o Lwera. Era in viaggio col padre, la cui dispotica prima moglie aveva spinto i figli a dividersi in gruppi per proteggersi l'un l'altro. Kintu, figlio unico e orfano di madre, non aveva nessuno che lo proteggesse. Benché per arginare la prepotenza della donna il padre in seguito avesse portato altre due mogli in casa, Kintu non si era mai trovato a suo agio con loro. Aveva quindi stretto un rapporto profondo col padre. Quella notte, mentre tutti dormivano, Kintu era scivolato fuori dalla coltre di pelli e si era seduto all'imbocco della grotta. Nella sua immaginazione di ragazzo o Lwera era il figlio che, a causa della sua malvagità, si era isolato dai fratelli e aveva troncato i rapporti con la famiglia. Anche di notte sembrava che o Lwera voltasse le spalle alla luna e alle stelle. Restava imbronciato a spiare e a tramare. Il giorno seguente, alla sua domanda su come fosse nato o Lwera, il padre aveva risposto: «O Lwera era il fondale del lago Nnalubaale. Ma un giorno il sole, quel pazzo lussurioso, tentò di baciare il lago, che si ritrasse. Così si formò o Lwera».

Ora Kintu osservava l'arida distesa punteggiata da ispidi arbusti scheletrici. Minute erbe infestanti rinsecchite avanzavano a fatica sul terreno deponendo spine infide. O Lwera era una piana di terra grigia, fine e impalpabile, quasi fosse stato un incendio a provocare quella desolazione. Sul terreno erompevano a intermittenza minuscoli formicai grigi simili a bitorzoli. Persino la brezza fresca del lago Nnalubaale, che mitigava le temperature del Buganda, evitava o Lwera.

O Lwera usava l'illusione come arma. Gli obiettivi più lontani sembravano così invitanti da ingannare i viaggiatori più ingenui in marcia verso un luogo in cui far tappa. I novellini giuravano che, mentre alzavano il piede, o Lwera spostasse indietro il terreno, riportandoli al punto di partenza. La sensazione di camminare senza avanzare di un passo era terrificante, dicevano.

Kintu guardò suo figlio. Kalema si teneva in disparte da quando Baale era tornato a casa.

«Come vanno i piedi, Kalema?».

«Per ora bene, padre».

«Pensi di riuscire ad affrontare o Lwera?».

«Non ho paura».

«Non strafare. Se sei stanco, possiamo fermarci».

«Sto bene, padre».

Tipico, pensò Kintu. Kalema era sulla soglia dell'età adulta, una fase in cui l'incertezza non esiste. Una timida peluria gli era apparsa da poco sopra il labbro superiore. La voce si era abbassata di tono, e gambe e braccia avevano perso l'adipe infantile. Era alto quasi quanto Kintu, eppure Ntwire, il padre naturale, era tarchiato. Alla nascita Kalema portava il nome di Kalemanzira, che in famiglia era stato abbreviato in quello noto e regale di Kalema. A casa era figlio di Kintu, ma gli abitanti più anziani del villaggio sapevano che era l'unico figlio di Ntwire.

Un giorno Ntwire era arrivato al villaggio di Kiyirika sconvolto. Teneva tra le braccia un neonato tremante, ancora coperto del sangue del parto. A cenni e gesti Ntwire aveva spiegato di essere un *munmarwanda* in viaggio per la capitale, ma che sua moglie era morta di parto. Gli abitanti del villaggio portarono Ntwire dal governatore. Nnakato, che aveva appena partorito Baale, si offrì di allattare Kalema. Quando Kalema si attaccò al seno come se fosse quello di sua madre, Nnakato si rilassò soddisfatta: Baale aveva un gemello. Qualunque bambino entrasse a casa di Kintu era considerato parte della famiglia. Far menzione delle diverse origini era tabù, perché creava imbarazzo e isolamento. Tutti gli altri figli di Nnakato erano gemelli, quindi nessuno dubitò mai del fatto che Kalema fosse il gemello di Baale.

Grato, Ntwire promise di dedicare la sua vita a Kintu. Avrebbe fatto qualsiasi lavoro per lui. Accettò un pezzo di terra donatogli da Kintu, rinunciò al progetto di raggiungere la capitale e si mise ad accudire il bestiame di Kintu. Però, mentre Kalema si era fuso con la grande famiglia di Kintu, Ntwire era rimasto ai margini della comunità. A differenza dei Tutsi, che una volta arrivati nella capitale assumevano nomi Ganda e sposavano dei Ganda, Ntwire si teneva in disparte. Nel suo animo di forestiero solitario era combattuto tra la brama dell'amore filiale e il desiderio che il figlio fosse felice, ovunque si trovasse. Per il resto Ntwire si accontentava del fatto che, malgrado l'alimentazione, la lingua e l'educazione Ganda, Kalema avesse preso dalla madre: alto, regale e con il viso più bello che un grembo avesse mai scolpito.

Quando Ntwire scoprì che il governatore si recava nella capitale, andò a parlargli. Aveva deciso che Kalema dovesse trovare lavoro alla corte del kabaka. Kintu fu sorpreso che dopo tutti quegli anni Ntwire pensasse ancora che lavorare a palazzo fosse una buona opportunità. Era vero che i coloni provenienti da altre tribù vi trovavano lavoro e talvolta considerazione. Per certi ba kabaka circondarsi di persone di culture diverse equivaleva a recarsi in quei luoghi. Mawanda utilizzava i coloni come scorta per i suoi emissari. Namugala li impiegava come spie. Comunque Kintu era a disagio. Conosceva la realtà dei palazzi, soprattutto in un periodo in cui un novello kabaka era ancora alle prese con la sicurezza del suo regno. In ogni caso c'erano già molti Tutsi nella provincia di Kyadondo. Kintu, tuttavia, comprendeva il dilemma di Ntwire. Il piccolo Kalema aveva avuto la fortuna di crescere come un figlio del governatore, ma una volta diventato uomo, e sottratto alla protezione di Kintu, avrebbe dovuto affrontare la dura realtà. Il rifiuto di Ntwire di assumere un nome Ganda e di comportarsi da Ganda avrebbe reso Kalema per sempre uno straniero. Se una donna si fosse trovata nella situazione di Ntwire, sarebbe stata assorbita nella tribù assieme al figlio nel momento in cui un uomo l'avesse presa come compagna. Kalema avrebbe sposato una ragazza Ganda: Kintu avrebbe dato ai figli non solo i nomi, ma l'appartenenza al suo clan. Però Ntwire, il vero padre, era spavalidamente Tutsi e finché fosse vissuto, Kalema sarebbe stato Tutsi, a prescindere dal matrimonio e dal nome che portava. Ora Ntwire aveva scelto di mandare via suo figlio. Kalema era in viaggio verso il palazzo reale.

Kintu decise che se Kyabaggu non aveva bisogno di Kalema, lui avrebbe affidato al giovane la gestione dei possedimenti di famiglia sulla collina di Lubaga, permettendogli di costruirsi un futuro. Chissà? A palazzo, Kalema sarebbe potuto diventare i suoi occhi e le sue orecchie. E nel momento in cui Baale fosse diventato governatore, i due fratelli avrebbero formato un'ottima squadra.

Quando Kintu disse a Baale che il fratello partiva, il ragazzo ne fu distrutto. Kalema sembrava confuso, ma era un tipo remissivo, ubbidiva sempre. Nnakato e Kintu avevano deciso di non dirgli nulla delle sue origini. Se Ntwire voleva che suo figlio sapesse la verità, doveva informarlo lui stesso, ma entrambi lo consideravano figlio loro. Kintu si limitò a dire a Kalema che il suo soggiorno a Kyadondo per imparare le usanze della corte del ba kabaka poteva rivelarsi utile anche a lui.

L'addio tra Baale e Kalema avvenne in silenzio. Kintu aveva invitato più volte Baale a tornare indietro e ogni volta il figlio aveva chiesto di poterli seguire ancora per un po'. Alla fine Kintu, alzando la voce, gli ordinò di andare a casa. Tutti gli altri si fermarono. Baale fissò il cielo. Kalema teneva gli occhi bassi, tracciando linee con l'alluce nella polvere. L'espressione di dolore sui volti di entrambi i giovani era straziante, ma Kintu mantenne uno sguardo severo. Baale si voltò all'improvviso – senza dire una parola a Kalema né a suo padre, senza attendere la sua scorta – e si mise a correre verso casa. Anche Kalema prese a camminare senza guardarsi indietro. Non parlò con nessuno per molto tempo.

L'afa di o Lwera era un ronzio nell'aria. Kintu si tolse di dosso la pelle di leopardo e la passò agli uomini che portavano le sue vesti. Kalema lo precedeva con le borracce di zucca. Erano legate alle estremità di una corda che il ragazzo teneva a tracolla sulla spalla destra. Mentre camminava facevano rumore sbattendo l'una contro l'altra, ma non ne sembrava infastidito.

«Le lumache mi leccano i calcagni. Battipista allungate il passo» urlò Nnondo dalle retrovie. Kintu tolse la corda con le zucche dalle spalle di Kalema per trasportarle lui stesso.

«Così andrai più veloce».

Il gruppo arrivò infine al luogo scelto per accamparsi. All'ingresso, o Lwera offriva qualche oasi. In questo caso, per fortuna, si trattava di una specie di caverna. Gli uomini posarono i carichi a terra. Chi aveva in spalla una giara si diresse alla sorgente dove scorreva l'acqua, mentre gli altri ispezionavano la grotta in cerca di uova di serpente o cuccioli animali. Kalema si stiracchiò. «Io avrei potuto anche andare avanti» disse con un sorriso, scuotendo i polpacci.

Kintu fece schioccare la lingua. «Sei intontito. Prima o poi questo viaggio ti calerà addosso con tanta perfidia che avrei male anche in bocca».

Quando si sedettero a mangiare Kintu chiese a Kalema di portargli della birra. Kalema prese una delle borracce tonde del padre e corse alla sorgente dove erano state messe al fresco le giare. Soffiò via la polvere da una delle zucche, inclinò una giara che conteneva birra di banana, riempì la borraccia e la portò a Kintu. Preso un sorso, Kintu tese la borraccia a Kalema scuotendo il braccio e tossendo. «Portami dell'acqua!». La voce era arrochita. «Questa birra è calda» disse con un colpo di tosse.

Kalema tornò di corsa alla sorgente. Guardò la birra nella zucca e si bloccò un istante. Non poteva rimetterla dove l'aveva presa, perché tutte le giare erano state riportate nella grotta. L'alternativa, ossia gettarla via, gli parve uno spreco. D'altra parte era tabù bere dalle borracce destinate a Kintu. Quando le sue zucche si spaccavano venivano sepolte. Ciononostante Kalema portò la bocca alla zucca di Kintu e iniziò a bere.

Dal nulla il manrovescio di Kintu si abbattè sulla mascella di Kalema. Le mani del giovane lasciarono la zucca, che si frantumò a terra. Kalema alzò gli occhi su suo padre, sorpreso, ma lo sguardo continuò a salire, come se il colpo fosse venuto dal cielo. Iniziò a sbattere le palpebre rapidamente e poi si accasciò. Cercò di rimettersi in piedi, ma cadde all'indietro, su un sasso. Sollevò la mano destra, tentando di rialzarsi, ma cadde in avanti, a faccia in giù, contorcendosi. La violenza degli spasmi lo portò a rovesciarsi sulla schiena. Rigidava la nuca nel fango. Piccoli frammenti di zucca gli rimasero impigliati tra i capelli. Aveva lo sguardo fisso, stravolto. Per un attimo si dibattè come un bruco con le setole andate a fuoco. Poi gli spasmi rallentarono, finché solo le dita tremavano. Dalle sue viscere sgorgò un lungo getto di fiato. Infine Kalema restò immobile.

«Abange» disse Kintu con voce strozzata.

Gli uomini accorsero.

«Oh».

«Che succede?».

«Ah».

«Un serpente?».

Ma nessuno chiedeva al governatore cosa fosse successo. Nnondo guardava in lontananza, tutt'attorno, per cogliere il dileguarsi di qualunque cosa avesse ucciso Kalema.

«È andato» disse uno degli uomini in un sussurro, quasi non volesse svegliare Kalema. E gli uomini restarono fermi a guardare. Per calmare il tremito delle mani, Kintu le unì dietro la schiena. Più di una volta aprì la bocca per dire qualcosa, ma non ne uscì nulla.

«E dire che solo un minuto fa questo ragazzo era—» esordì uno degli uomini, ma si interruppe. Poi ritentò. «Tornate indietro con la mente a un minuto fa; questo ragazzo correva».

«L'ho punito... uno schiaffo» riuscì a dire infine Kintu.

C'era silenzio come se non avesse parlato.

Poi uno degli uomini disse in tono consolatorio: «Quando si viaggia è così. A certi è consentito, ad altri no. Tutti noi schiaffeggiamo i figli. Ma non cadono a terra morti».

Gli uomini si sedettero attorno al cadavere. Kintu tornò alla grotta; doveva riprendersi. Stava andando a fare i suoi bisogni quando aveva visto Kalema che beveva dalla sua borraccia. Preso dal panico aveva sferrato un colpo per allontanargliela dalla bocca, ma lo aveva colpito sulla mascella.

Nella grotta Kintu si sedette. Non lontano da lui il pasto di Kalema era nel piatto, come se il ragazzo dovesse tornasse a mangiare. Kintu rivide in un lampo la zucca in frantumi e rabbrivì. *Tornare indietro...* non aveva mai picchiato un figlio, aveva compiuto tutti i sacrifici rituali per il viaggio, non aveva offeso nessuna divinità. Magari avesse potuto tornare indietro! Prese uno dei teli di corteccia impilati e se lo mise addosso. Il calore di o Lwera era sparito.

Fuori, Nnondo radunò gli uomini. «Forza, diamoci da fare». Fece per sollevare Kalema. La tradizione imponeva che chi moriva durante il viaggio fosse sepolto al lato della strada. Gli altri uomini esitarono.

«Chiedo istruzioni a lui» disse uno di loro affrettandosi verso la grotta. Una volta arrivato, domandò a Kintu: «Possiamo seppellirlo oggi stesso, Ppookino?».

«No» rispose Kintu. «Lavatelo e sdraiato su una stuoia. Lo seppelliremo all'alba». Kintu diede all'uomo la sua coperta più pesante, dicendogli di avvolgere bene Kalema per tenerlo caldo. Udendo quegli ordini gli uomini si guardarono l'un l'altro. Era evidente a chiunque che Kalema era morto e c'era tutto il tempo di seppellirlo prima del tramonto. Ma non potevano contestare il Ppookino. Per prima cosa Nnondo passò la mano sugli occhi di Kalema e li chiuse. Poi compose il cadavere e lo lavò. Infine, assieme agli altri, lo adagiò su una stuoia e lo coprì come aveva ordinato Kintu, lasciando fuori il volto, come se fosse addormentato.

Ora Kintu ricordava. Avrebbe dovuto parlare al momento di quella premonizione. Adesso era inutile dire *All'inizio del viaggio mi si sono rizzati i capelli, ho avuto la sensazione che qualcuno ci seguisse*. Voleva urlare il nome di Nnakato, e abbandonarsi al dolore nell'intimità della sua stanza, ma lei era lontana. Se fosse stata Nnakato ad avere quelle sensazioni si sarebbe seduta in mezzo alla strada; non si sarebbero mossi di un

centimetro.

I ricordi gli affollavano la mente, e tutto adesso assumeva un significato: la sensazione di essere osservato mentre gli uomini chiudevano il cancello di canne a casa, perfino la luna che tramontava mentre erano nella foresta. Kintu avrebbe dato la vita per tornare indietro, perché in quei momenti Kalema era ancora vivo. Pensare che negli attimi in cui aveva avvertito il pericolo aveva chiamato Kalema accanto a sé, pensare che Kalema, il più dolce dei suoi figli, doveva morire per mano del suo stesso padre. La natura aveva un crudele senso dell'umorismo.

Il sonno è ladro: all'alba, nonostante avesse vegliato tutta la notte, nonostante la morte del figlio, il sonno rapì Kintu. Mentre dormiva gli uomini presero Kalema per seppellirlo, lasciando riposare Kintu. Per loro o Lwera era misterioso. Di tanto in tanto, nonostante i sacrifici, ingoiava qualcuno di passaggio. Gli esseri umani subivano i capricci della natura, come le più piccole tra le formiche. Era triste seppellire un giovane, ma anche un sollievo pensare che quella sorte non fosse toccata a uno di loro.

Non essendosi messi in cammino a mezzanotte, avevano perso metà del tempo necessario a raggiungere il luogo di sosta successivo. Gli uomini seppellirono Kalema in fretta e furia. La fossa era stretta e poco profonda. Il bastone che avevano usato per misurare il cadavere entrava, ma il corpo di Kalema no. Dovettero infilarlo a forza. Lo spogliarono anche del panno che Kintu aveva dato loro per coprirlo. Sembrava sprecato. Nella fretta gli uomini non si accorsero neppure di aver seppellito Kalema accanto a un cespuglio spinoso, e *Jirikiti*, come si faceva per i cani. Quando furono pronti a partire Nnondo svegliò Kintu.

«Mi sono addormentato?».

«Ne avevi bisogno, Ppookino».

«Gli avete dato giusta sepoltura?».

Nnondo annuì.

Gli uomini non avevano dormito e sulle spalle portavano anche il peso della morte. Kintu stava perfino peggio: del riposo aveva avuto solo un assaggio. Quando lo avevano svegliato era stato scosso da un fremito, la rabbia del primo sonno interrotto. Aveva difficoltà persino a battere le palpebre, come se avesse della sabbia negli occhi. Il sole non dava loro tregua. Li accompagnava il grido di uccelli misteriosi, davanti agli occhi solo tremuli, minacciosi miraggi. Gli uomini non riuscivano più a ridere per mascherare i loro timori e o Lwera non offriva nessuno spunto piacevole di conversazione. Il tragitto opponeva resistenza. Kintu tentò di togliersi di mente Kalema, senza riuscirci. Vagava col pensiero senza soffermarsi su nulla in particolare.